

Editoriale

A partire da questo numero, la Rassegna, rimesso a nuovo l'allestimento e cambiata qualche vela, riprende il mare. Diciamo subito che alle novità dell'assetto non vuole corrispondere un cambiamento di rotta: questo è il mandato di fondo del Consiglio scientifico, come sua prima presa di posizione, alla nuova redazione; ed è, al tempo stesso un implicito riconoscimento (ritorneremo su questo) in omaggio all'opera di Giuseppe Nicolosi, che ha guidato fin qui il viaggio della Rassegna e lascia ora per sua volontà la direzione.

Ma prima di entrare nella sostanza, dobbiamo dare una breve spiegazione dei fatti formali.

La rivista, per chi non lo sappia, è nata ed era fino all'ultimo numero vissuta nell'ambito dell'Istituto di architettura e urbanistica della Facoltà di ingegneria di Roma, con il costante contributo del Consiglio delle Ricerche. Di recente, coinvolta nella sana e generale operazione del C.N.R., tendente a ridurre la polverizzazione dei suoi sussidi, la Rassegna ha visto asciugata la sorgente di finanziamento, in quanto iniziativa editoriale di un singolo istituto. Ed è stato lo stesso Consiglio delle Ricerche nel quadro della operazione di cui sopra, a suggerire la soluzione: della Rassegna si riconosceva il credito acquistato in un dodicennio di attività; se essa fosse uscita dall'ambito angusto di un istituto per appoggiarsi direttamente all'Università come tale, avrebbe acquistato titolo e spazio sufficienti a giustificare il ripristino degli aiuti.

È quanto è avvenuto con l'appoggio del Rettore Ruberti e con il consenso del Consiglio di amministrazione dell'Università di Roma.

Di qui il ritocco della testata, ovvio nella forma, ma nella sostanza molto impegnativo, perché la Rassegna, lasciando cadere il patronimico dell'Istituto, affronta ora allo scoperto i suoi obiettivi critici di sempre riguardanti l'architettura e l'urbanistica. E, come conseguenza immediata, di qui la necessità di dare più forza sia alla struttura, con l'istituzione di un Consiglio scientifico, sia al metodo, con una redazione riorganizzata. Di qui infine l'esigenza di abbandonare il diletterismo editoriale, la conseguente ricerca di una organizzazione professionale e l'incontro con Fabio Mariano responsabile editoriale della Casa Editrice Kappa.

Questa, nuda e cruda, è la meccanica delle innovazioni; e passiamo alla sostanza.

Partendo dal mandato del nostro Consiglio scientifico che lega il futuro della Rassegna alla sua identità passata, il primo punto di rilievo è la figura del

professor Nicolosi alla quale è legato quanto resta valido nella storia passata di questa rivista.

Se dovessimo dar retta all'impulso istintivo, saremmo portati, secondo le buone usanze di una volta, ad esprimere nel saluto al maestro che si vuole appartare, la nostra riconoscenza di collaboratori cresciuti alla sua scuola. Lo rimandiamo ad un prossimo numero critico sulla sua opera e sulla sua collocazione culturale; questo, non per cedere alla moda che ci vorrebbe schivi dei sentimenti verso gli ascendenti, quasi per il ritegno di confessare una debolezza, o peggio, per il diffuso complesso di inferiorità che non perdona chi comunque intacca l'immagine esteriore del proprio « self-made ». Rimandiamo a parte il nostro saluto per un'altra ragione. Dopo tanti anni di lavoro al suo fianco, non vorremmo, parlando di lui a proposito della Rassegna, esporci al rischio di dare alle nostre parole la sgradevole stonatura di un autocompiacimento.

Jean, qu'est-ce que tu fais?

Je me flatte, je me flatte:

ci viene in mente questo vecchio lazzo popolaresco con cui a Marsiglia tuttora si motteggia e blocca chi scivola nella vanagloria. Non ci piacerebbe d'essere presi di mira da analoghe cantilene e preferiamo quindi rimetterci al giudizio neutrale del Consiglio scientifico che, nel raccomandare la fedeltà al carattere fin qui espresso dalla Rassegna, rivolge implicitamente al Nicolosi un saluto molto più significativo di qualunque parola anche calorosa espressa da noi. Perché a lui va assegnato quanto merita d'essere conservato della precedente esperienza, dovuto soprattutto alla sua costante vigilanza, alla sua tenacia, alla sua incontentabile esigenza.

Quanto al passato, nel numero decennale della Rassegna, facevamo questa specie di autocritica: « La marea positiva ci affascina ma non ci prende del tutto né tanto meno ci inorgolisce; per tanti dubbi che giorno per giorno si affacciano e crescono, vogliamo conoscerne i limiti. Soprattutto, vogliamo scongiurare il pericolo che l'attenzione al futuribile ci distrugga dal passato e ci faccia perdere il senso della storia; della storia intesa non soltanto come spessore di memoria, ma anche e ancor più come ricchezza della gamma di modi dell'esistere e dell'essere e quindi, in sostanza, come facoltà di giudizio ».

È una dichiarazione di principio alla quale in definitiva intendiamo restare fedeli.

E tuttavia questo non basta. Il salto di scala che oggi la rivista compie ci impegna su un diverso versante a riflettere sul significato di una iniziativa di questo tipo oggi. Ci obbliga, in altre parole, a scegliere una collocazione nel contesto ridondante dei periodici sulla materia; il che equivale ad assumere e a dichiarare una identità.

Non è un compito facile, navigando, alla mercé come tutti in acque infide e turbinate, con la bussola impazzita, abbrancati come meglio possiamo al primo appiglio per non essere trascinati via. Eppure, ci sembra di intravedere uno spiraglio per uscire dalla traversia.

L'architettura e l'urbanistica, tutti lo sanno anche se nessuno apertamente lo confessa, sono in aperta crisi; la prima, impelagata sempre più nella vanità delle mode e degli arbitrii, la seconda, nella inane ricerca anagrafica della propria identità, smarrita come nel patetico dilemma Cannella-Bruneri.

Occorrono prove? Ne basta, a nostro avviso, una per tutte. Da qualche anno assistiamo, come se la cosa non ci riguardasse, al progressivo

esproprio della architettura agli architetti e dell'urbanistica agli urbanisti.

Per quanto riguarda l'architettura, le stesse leggi sull'edilizia residenziale hanno ormai messo fuori quadro l'architetto, affidando i progetti alle imprese e legittimando in tal modo (la Roma palazzinara ne è l'esempio più chiassoso; ma siamo certi che un'analisi della evoluzione di Londra negli ultimi dieci anni, o di Amburgo, o di Parigi non darebbe risultati molto diversi), un processo per il quale gli uffici tecnici delle imprese hanno già via via ingoiato gli architetti e l'industria produttiva è capillarmente penetrata nelle scelte formali col risultato alienante da tutti giorno per giorno patito.

Né il significato riabilitante che oggi si vuol dare all'abusivismo ci sembra un'alternativa credibile sulla quale fondare speranze. Si tratta semplicemente di una versione complementare dell'altro fenomeno, una specie di stato allotropico carico della stessa negatività, della stessa alienazione; una reazione di rigetto, se si vuole, dalla quale non possono nascere germogli o gemmazioni, ma solo necrosi.

Quanto all'urbanistica, l'operazione di esproprio cambia dimensione ma non significato. Ai piani non crede più nessuno, e forse non a torto finché i piani restano quello che sono. Le leggi risanatrici e risolutive sono emanate a catena; una diversa dall'altra, una più confusa dell'altra; sono sparate a zero e a mitraglia e, nel bailamme generale, fanno ormai soltanto l'effetto di bordate a salve. Ne segue che le pubbliche amministrazioni procedono alla giornata per schemi e per slogan, saltando da un settore all'altro, senza una direttiva né un'idea: dal risanamento dei centri storici, al recupero dell'esistente, alla ristrutturazione delle periferie, ora gonfiando il pupazzo di gomma della partecipazione, ora sgonfiando le proprie responsabilità col decentramento e con la delega. E anche qui, l'urbanista, con le sue ubbie di interrelazioni e di coordinamento da tempo spiazzate e fuori campo, ha accettato inerte l'esproprio dei suoi territori.

Qual è la reazione dei soggetti coinvolti a tutto questo? È presto detto. Da convegni e dibattiti giornalieri, agganciato e assorbito ognuno dall'incalzare dei problemi impellenti, non esce barlume di accenno alla allarmante situazione. Quanto alle riviste, alcune, storcendo disguastate il proprio naso elitario, si rifugiano sugli Aventini delle architetture parlate, disegnate e psichedeliche; altre, più impegnate, rinviando l'architettura alla teleologia delle istanze sociali del mondo; altre infine, in fondo le più serie, si rifugiano nel campo tecnologico e registrano senza grandi commenti i risultati del conflitto tra produzione e forma.

In poche parole, siamo stati tutti più o meno sgarbatamente scaricati dalla giostra senza che nessuno dicesse « ah ».

Ebbene, il punto è questo: se tutto ciò è avvenuto, non si tratta di denunciare il fatto dando la stura a frustrate e viete recriminazioni, quanto piuttosto di imporsi un esame di coscienza.

L'emarginazione che ci vede rassegnati e soccombenti è un fenomeno del quale, non dimentichiamolo, non siamo soltanto oggetti passivi, ma anche soggetti, soggetti protagonisti. Vogliamo dire che, se il fenomeno si è innescato e si continua a sviluppare, è in fin dei conti perché anche noi siamo per la nostra parte responsabili; una cosa perciò ci resta da fare: ricercare come e dove abbiamo sbagliato, nell'architettura, in quello che abbiamo prodotto e nell'urbanistica, in quello che abbiamo detto e in quello che non abbiamo saputo produrre.

In realtà, lo spazio in cui operiamo è conflittuale; nessuna meraviglia quindi se le armi, da noi calcolate male e male usate, ci sono rigettate addosso come boomerang. A nulla vale prendersela con gli antagonisti di questa

difficile partita, mentre sarebbe molto piú utile ristudiare le nostre carte e rivedere le nostre mosse.

Vogliamo dire in altri termini che si è giunti a questa crisi di cultura anche perché le nostre architetture si sono troppo spesso compiaciute di effimeri ed ellittici narcisismi; e la nostra urbanistica ha saccatamente sentenziato su tutto, senza mai preoccuparsi di fondare i propri enunciati su solide basi concettuali.

L'una e l'altra richiedono una riflessione critica, umile, instancabile e radicale; una riflessione che, messi da parte gli incensi, i dogmi, i conformismi, gli schemi preconcepi, i luoghi comuni, rimetta tutto in discussione, a fondo e sempre, dalle radici.

È un compito arduo, ma è l'unico per il quale la letteratura esistente lascia uno spazio in larga misura vuoto; lo spazio appunto nel quale con la Rassegna, nei limiti delle nostre capacità, vorremmo inserire qualche tassello.

F. G.